



Hans Kammerlander Malato di montagna




CORBACCIO

EXPLOITS

HANS KAMMERLANDER
MALATO DI MONTAGNA



CORBACCIO

Titolo originale: *Bergsüchtig*

Traduzione dall'originale tedesco
di *Alberto Di Bello*

Revisione di *Lidia Perria*

I edizione gennaio 2000
II edizione aprile 2000
III edizione luglio 2002
IV edizione aprile 2009

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Piper Verlag GmbH, München 1999
© 2000 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-6380-112-5

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PREFAZIONE

Dov'è il vento, quando non soffia?

Proverbio tibetano

Nel novembre del 1997 dovevo tenere una conferenza accompagnata dalla proiezione di diapositive nella cittadina bavarese di Teisendorf. Una volta smontati telone e proiettore, trascorsi ancora un paio d'ore intrattenendo una piacevole conversazione con una cerchia più ristretta di ascoltatori. Raccontai, stavolta senza immagini, un paio di storie di montagna, ora in mezzo a un pensieroso silenzio, più spesso nella generale ilarità. Di fronte a me sedeva una donna di mezz'età, che a un certo punto si alzò per dirmi sottovoce: « Hans, perché tutto questo non si decide a scriverlo? »

Era una frase che mi era già capitato di sentire sei mesi prima. Quella volta era stato il mio amico Sigi Pircher a dirmi: « Non limitarti a raccontare: scrivi, una buona volta! » Nella vita, però, ci sono parecchie cose che riesco a fare meglio dello scrivere, sia che comporti il destreggiarsi con i tasti di una macchina per scrivere, sia che si tratti di afferrare le insondabili profondità del disco fisso di un computer. Raccontare è un conto, mettere nero su bianco le proprie innumerevoli esperienze è ben diverso. D'altronde erano trascorsi dieci anni dall'edizione di *Abstieg zum Erfolg* (Discesa verso il successo), il mio primo libro, redatto insieme a Werner Beikircher, che ormai era esaurito da tempo. Quell'invito a scriverne un altro mi seguì al ritorno in Alto Adige e mi accompagnò anche sull'Himalaya.

Nel febbraio del 1998, telefonai a Salisburgo per invitare l'amico Walther Lücker, un giornalista, a farmi visita nella mia casa di Acereto, in Val di Tures. Non aggiunsi altro. Quando, a cena, cominciai ancora una volta a raccontare, Walther disse: « Mettilo per iscritto », e io replicai: « Perché non lo fai tu? » Mi guardò con stupore, prima di chiedermi: « Da dove cominciamo, da Adamo o da Eva, dalle Dolomiti o dall'Everest? »

Il resto richiese solo una quantità di parole e di carta. Quella stessa primavera, Walter mi seguì nella spedizione sul Kanchen-

junga, la terza cima più alta del mondo; ma su questo torneremo fra poco. Da allora, nelle settimane e nei mesi seguenti ci siamo impegnati in una cordata memorabile, calandoci nel cassetto dei miei ricordi, scalando la storia dell'alpinismo e affrontando con una punta di timore i passaggi difficili del mio mondo emotivo. Tutt'a un tratto, raccontare e scrivere mi sembrava molto semplice, e mi tornava alla mente la battuta finale di un noto film: «Alla fine tutto si ricompone, e in mezzo scorre il fiume».

A questo punto, vorrei ringraziare i collaboratori della casa editrice che hanno seguito con attenzione la stesura di questo libro, innanzi tutto il dottor Klaus Stadler, per la sua preziosa assistenza, Markus Dockhorn, per l'accortezza mostrata nella fase di produzione, e Wolfgang Gartmann, che si è rivelato un redattore sensibile e raffinato. Ma desidero ringraziare anche mia moglie Brigitte, Walther Partnerin e Andrea Karner, che, con la loro indulgenza e le loro critiche, hanno reso possibile questa impresa, aiutandomi a non fare passi falsi.

HANS KAMMERLANDER

Acereto, febbraio 1999

PROLOGO

Quando mi svegliai era buio, e impiegai almeno un paio di secondi per orientarmi. Dov'ero? Che camera era quella, e in quale letto ero disteso? Quando la nebbia dell'incoscienza si dissolse, ritrovai la memoria. Ero in ospedale. Accanto a me c'era una scintillante «forca a rotelle» metallica, dalla cui sommità, fissata a un gancio, pendeva una bottiglia. A poco a poco, i miei occhi si abituarono all'oscurità, e mi accorsi che dalla bottiglia, a intervalli di cinque secondi, cadevano delle gocce che finivano in un piccolo contenitore, passando poi in uno stretto tubo che conduceva alla vena del mio braccio destro. Il tutto avveniva senza rumore, eppure mi sembrava di udire un *plop, plop, plop...*

Guardai il mio orologio, posato vicino a me su un comodino bianco di quelli che si vedono solo negli ospedali: tutto di metallo, con un cassetto che s'incastra in continuazione, al di sopra di un piccolo vano senza parete posteriore, chiuso da un'anta che bisogna aprire con tutt'e due le mani se non si vuole rischiare di capovolgere tutto. Mancava poco alla mezzanotte; ancora un paio di minuti, e sarebbe cominciato un nuovo giorno, il 28 maggio 1998. Verso le sei sarebbe arrivata un'infermiera dall'aria cordiale, munita di una grossa siringa, che mi avrebbe prelevato sorridendo il sangue, poi mi avrebbe misurato il polso e infine, sempre sorridendo cordialmente, si sarebbe congedata: il turno per lei era finito e, a differenza di me, poteva tornarsene a casa.

Non ero stanco, e ne ero quasi stupito, visto che per tutta la giornata precedente la maniglia della porta della mia camera non aveva smesso di alzarsi e abbassarsi: prima un giornalista, poi un altro, un fotografo, un'équipe della televisione, mia moglie Brigitte, un paio di amici, conoscenti, medici, infermiere, l'analista del laboratorio, ancora un giornalista, poi due fotografi, di nuovo mia moglie. A giudicare da quel flusso ininterrotto

di visitatori, ero diventato la star dell'ospedale di Brunico! In più, per tutto il tempo, il telefono non aveva smesso un secondo di squillare. Non che visite e chiamate mi pesassero. Al contrario, mi rallegravo per ogni nuovo ospite e per ogni chiamata che mi raggiungeva da mezza Europa. Il fatto era che andava avanti così da quattro giorni. Avrei dovuto addormentarmi subito dopo cena, e invece la lancetta dei minuti continuava imperterrita a girare sul quadrante dell'orologio. Un'ora dopo l'altra, si era fatta già mezzanotte e io non mi sentivo affatto stanco.

Il mio sguardo vagò a lungo per la stanza prima di fermarsi in fondo al letto, dove le coperte erano sollevate. Scoprii le gambe, muovendomi con cautela. Il piede sinistro era avvolto da una fasciatura bianca, a mio parere troppo spessa, a differenza del destro, col quale erano stati molto più clementi. Sopra di me la bottiglia della flebo, ancora a metà, continuava a gocciolare. Il mattino dopo l'avrebbero sostituita con una nuova. Dopo quattro giorni, quella procedura mi era diventata familiare.

Il 23 maggio, Brigitte e Werner Beikircher erano venuti a prendermi all'aeroporto Franz Joseph Strauss di Monaco per trasportarmi all'ospedale regionale di Innsbruck. Il dottor Werner Beikircher è un anestesista che addormenta i pazienti all'ospedale di Brunico. La sosta a Innsbruck gli era servita per avere dagli specialisti la conferma della diagnosi fatta all'ospedale di Kathmandu, la capitale del Nepal. Purtroppo i medici austriaci l'avevano confermata, proponendo un adeguato piano terapeutico. Con quelle prescrizioni in tasca avevamo proseguito per Brunico, e io avevo concluso il mio viaggio in quel letto di ospedale. Da quel momento in poi, avevano preso a bussare alla porta della mia stanza, la flebo aveva cominciato a sgocciolare e il telefono a squillare.

Sotto lo spesso strato di bende le dita del piede sinistro erano nere, così nere che sembravano peggiorare a vista d'occhio. Si erano ingrossate al punto da sembrare salsicce alla griglia pronte per essere servite in tavola. Era uno spettacolo orribile, ed ero quasi contento che la fasciatura fosse così voluminosa. Le dita del piede destro, invece, erano in condizioni un po' meno pietose, dal momento che il loro colorito era bluastro: infatti il blu, come avevo appreso dai libri di medicina, è meglio del nero. A quanto pare, ero stato colpito da una forma grave di congelamento. Da quando ero entrato in ospedale, i medici ten-

tavano di salvarmi le dita, scongiurando la prospettiva peggiore, cioè l'amputazione, che non solo mi sarebbe valsa un'anestesia da parte del mio amico, il dottor Beikircher, ma – quel che era peggio – mi sarebbe costata le dita dei piedi. Per mia fortuna, i medici facevano di tutto per risparmiarmela.

Attraverso il tubicino filtravano prima eparina e poi prostasina, farmaci che in genere si somministrano ai malati di cuore per aprire i vasi sanguigni e fluidificare il sangue: erano due cose delle quali avevo bisogno anch'io. Gli specialisti continuavano a ripetermi che speravano di evitare l'operazione, tuttavia l'alluce sinistro era congelato fin sotto la prima falange, e le altre quattro dita fin sotto la base dell'unghia. Non c'era molto da stare allegri, sebbene nel frattempo avessi ritrovato in parte il mio buon umore. Avevo fiducia nei medici e contavo su un intervento dall'alto.

Non soffrivo affatto, a parte un dolore sordo alle braccia, che erano diventate blu a furia di iniezioni. Le dita malate, invece, non le avrei sentite neppure se me le avessero pestate con un martello e, quando le toccavo, mi sembrava di avere tra le mani un corpo estraneo. Erano in quello stato da quando ero ridisceso dalla montagna, come se fossero pezzi di legno. Dovevo rimanere a letto per una decina di giorni almeno, e solo allora, se tutto fosse andato bene, le dita avrebbero ricominciato a pizzicare e a prudere. Era quello che aspettavo, mentre la lancetta dei minuti faceva il giro del quadrante altre due volte: che qualcosa cominciasse finalmente a farmi male, regalandomi una sensazione di felicità. Ma sotto le bende non sentivo nulla, e avevo tempo in abbondanza per pensare.

Sul Kanchenjunga, un'imponente montagna di ghiaccio alta 8586 metri che sorge nel massiccio dell'Himalaya, mi era capitato un incidente che avrebbe potuto stroncarmi la carriera. Se non fossi riuscito a evitare l'operazione e avessi perso le dita, anche solo in parte, non sarei stato più in grado di scalare vie difficili; e poter scalare bene, con sicurezza, è essenziale per la mia professione, dato che sono una guida alpina. Mentre fissavo i miei piedi, nell'ospedale di Brunico, capivo per la prima volta che cosa volesse dire essere un uomo sano. Se qualcosa fosse cambiato nel mio corpo, anche la mia vita sarebbe cambiata. Mi soffermavo anche a pensare intensamente agli altri degenti dell'ospedale: persone con gravi ferite, dovute a incidenti automo-

bilistici o a infortuni sul lavoro, la cui vita sarebbe cambiata in modo radicale; malati incurabili e senza più un briciolo di speranza; persone come me, forse, che in fondo avevano subito una menomazione da poco, visto che potevano tornarsene a casa, e quindi non avrebbero dovuto lagnarsi.

Quando, molti anni prima, avevo fatto dell'alpinismo il mio mestiere, avevo concluso un patto con me stesso, dichiarandomi d'accordo col mio destino: ero pronto ad accettare tutto quello che sarebbe potuto succedere. In caso contrario, non avrei mai potuto mettermi in cammino per arrampicare su pareti a strapiombo o per scalare il freddo disumano degli Ottomila. La vita di guida alpina e di arrampicatore estremo è mortalmente pericolosa, le statistiche lo attestano con chiarezza. Ma la vita non è forse un continuo susseguirsi di rischi mortali? In oltre vent'anni non avevo mai avuto incidenti gravi, benché sfidassi continuamente il destino e la fortuna.

Adesso ero ricoverato in ospedale con un paio di dita congelate, e avevo paura, anche se era accaduto qualcosa che rientrava in quel patto di Hans con se stesso. Da lungo tempo, ormai, dedicavo il tempo libero a compiere spedizioni sulle più alte cime del mondo, per unirmi alle quali mi era sufficiente esprimere il desiderio di partecipare. Tuttavia in fondo all'anima ero rimasto un rocciatore. Mi eccitava sempre, infatti, scalare le difficili pareti delle Dolomiti o delle Alpi occidentali. Anche se avessi perso una parte delle mie dita, avrei potuto partecipare lo stesso alle spedizioni alpinistiche: con gli scarponi di plastica il fatto non avrebbe rappresentato un problema grave. Invece danzare in equilibrio sulle pareti verticali con le scarpe sottili e leggere da arrampicata era una gioia che avrei dovuto dimenticare, perché là tutto dipendeva dai miei piedi e dalla presa che riuscivano a fare su tacche larghe un centimetro, in minuscole concavità o su placche lisce.

Nella mia testa si formò la convinzione che avrei dovuto rinunciare alla maggior parte delle ascensioni. Non posso dire che ne avessi proprio paura, ma provavo piuttosto una sensazione di fastidio che aumentava spiacevolmente. Avevo quarantadue anni e sapevo bene che prima o poi mi sarei dovuto ritirare, perché mi restavano al massimo altri dieci anni di attività. Ep-

pure non volevo che avvenisse in quel modo, a causa di una sciocchezza, perché avevo rinchiuso i piedi in un paio di scarponi troppo stretti e di conseguenza mi ero congelato le dita. Quindi presi le mie parti nel patto concluso con me stesso, decidendo che non avrei perso le dita.

Accanto a me la flebo continuava a gocciolare, mentre le dita dei piedi erano sempre strettamente fasciate e non davano segno di vita. Lasciai vagare i pensieri, immergendomi nei ricordi. Infine accesi la luce sopra il letto e, prendendo un taccuino, cominciai ad annotare degli appunti. Tornavo così a lavorare al mio libro, che avevo iniziato durante l'ultima spedizione.

29 aprile 1998. Campo base ai piedi del Kanchenjunga, 5100 metri di altitudine. Stava per avere inizio la « trilogia ». Volevo scalare uno dietro l'altro tre Ottomila. Prima il Kanchenjunga, poi il Manaslu (8163 metri) e infine il K2 (8611 metri), la seconda cima più alta del mondo. Ci accingevamo all'impresa con una piccola spedizione composta da Konrad Auer (34 anni) di Perca, vicino a Brunico, guida della Scuola alpina dell'Alto Adige, che mi avrebbe accompagnato sul « Kantsch », nomignolo col quale viene abbreviato il nome della terza montagna più alta del mondo, e sul Manaslu; Werner Tinkhauser (38 anni) di Villabassa in Val Pusteria, anch'egli guida alpina; Hartmann Seiber (34 anni) di Campo Tures, gestore del *Kassler Hütte* nel gruppo delle Vedrette di Ries oltre che esperto operatore cinematografico, al quale erano affidate le riprese della spedizione; e infine dal giornalista Walther Lücker (41 anni), esperto di alpinismo, nato a Francoforte ma trasferitosi da un paio d'anni a Salisburgo per essere più vicino alle montagne, col quale volevo scrivere questo libro.

Avevamo già alle spalle una marcia di avvicinamento al campo base durata sedici giorni, visto che valanghe e problemi coi portatori avevano rallentato sensibilmente il nostro cammino. Mia moglie Brigitte e Hanna, la moglie di Werner Tinkhauser, che ci avevano accompagnato fino a quel momento, avevano preso la via del ritorno in direzione di Kathmandu, e noi ci eravamo installati alla meglio al campo base. In effetti una collina morenica non offre grandi comfort. Mentre Konrad e Werner cercavano di ripulire dalle pietre l'area delle tende, Hartmann

s'ingegnava a caricare l'accumulatore della telecamera collegandolo alle batterie solari e io tiravo fuori una parte della nostra attrezzatura, Walther cominciò improvvisamente a imprecare.

Ci eravamo portati dietro un computer portatile, che avrebbe dovuto immagazzinare sul disco fisso le mie riflessioni e i miei ricordi su grandi e piccole ascensioni in montagna. Il testo doveva vedere la luce durante la spedizione, a 5100 metri di altezza sul livello del mare: probabilmente la quota più alta alla quale si sia mai trovato un manoscritto. Prima del viaggio, vari specialisti di elettronica avevano espresso un parere favorevole sulla possibilità che il computer funzionasse senza problemi anche a cinquemila metri di quota; per la verità, l'avevano definita « probabile ». Ci eravamo preoccupati soprattutto dell'efficienza dell'accumulatore, che nei giorni precedenti aveva sempre fatto il suo lavoro. Dunque le urla di Walther dovevano avere un'altra ragione. Corremmo tutti nella spaziosa «tenda mensa», raccogliendoci intorno al piccolo Notebook. Dietro il disco del display si erano formati dei cristalli di ghiaccio della grandezza di un'unghia del pollice, molto belli a vedersi ma del tutto fuori posto. Non si lasciavano sciogliere nemmeno dal calore del sole: parevano quasi saldati, e nei giorni seguenti la loro insubordinazione avrebbe trasformato il lavoro al computer in un gioco di pazienza.

Comunque il Notebook funzionava ancora, e così, nel tardo pomeriggio del 29 aprile, con una temperatura vicino allo zero e sotto un fitto nevischio, prendemmo posto sulle sedie pieghevoli. Dopo aver tolto i cristalli di neve dal piccolo schermo, iniziammo il lavoro, parlando della mia infanzia, e Walther scrisse:

« Scalai la mia prima montagna all'età di otto anni... »

CAPITOLO I

NON SO NUOTARE!

(Di nascosto sul Moosstock)

Scalai la mia prima montagna all'età di otto anni.

A dieci, persi mia madre.

I due avvenimenti non sono legati fra loro, e tuttavia cambiarono radicalmente la mia vita. Una vita che nei primi anni restò tutta racchiusa nell'angusta cameretta di un maso di montagna, da cui si godeva una visuale molto ristretta. Nonostante questo, già allora sentivo inconsciamente di dover cambiare. Nel mio giovane spirito, e soprattutto nel mio corpo, dominava una tendenza al movimento così intensa da rendermi irrequieto. Non riuscivo a trovare una spiegazione; sentivo solo qualcosa che si agitava dentro di me, qualcosa che mi turbava sempre più e non mi lasciava requie, durante il giorno e sempre più spesso anche di notte.

Quel giorno avevamo consumato una cena frugale. A quell'epoca, infatti, dalle mie parti si tirava la cinghia. La carne era un lusso; dovevamo riempirci il piatto di verdure, patate e insalata raccolta nel nostro orto, insieme a una polenta gialla, che oggi viene considerata una delle specialità gastronomiche dell'Alto Adige. Di cattivo umore, mi ficcavo il cucchiaino in bocca, masticando lentamente. Ero stanco, e niente avrebbe potuto rasserenarmi. Del resto, in casa mia si rideva poco. Tre dei miei fratelli se n'erano già andati di casa, e io vivevo nel maso dei miei genitori insieme a mia sorella Sabine e a mio fratello Seppl. Ero l'ultimo nato, il minore di sei figli, e mia madre aveva già passato la quarantina quando mi aveva messo al mondo.

Quella sera, me ne andai a letto difilato. Non avevo neppure bisogno di una scusa, perché coricarsi presto era la norma. Le giornate erano tutte un susseguirsi di lavori pesanti, che non mi piacevano granché. La luna rischiarava l'oscurità della mia stanza, facendo capolino dalle nuvole e tingendo il mio piccolo mondo di una misteriosa sfumatura argentea. Il cuore mi batteva forte, e ancora una volta avvertii la presenza di quella mano

invisibile che mi serrava il collo, stringendolo fino a farmi mancare il respiro.

Allora mi alzai e andai alla finestra per guardare fuori. La vista che si offriva ai miei occhi mi fece esultare di gioia: la luna lottava con le nuvole, mentre i contorni delle montagne e delle colline circostanti si disegnavano sempre più nitidi. Le stelle brillavano a centinaia, a migliaia, e nel chiarore diffuso le cime dei monti perdevano un poco della loro cupa oscurità, ma non del loro mistero.

Allora non sapevo neppure che cosa fosse un televisore, e non ero mai andato al cinema; eppure quella notte cinema e televisione erano lì, davanti alla finestra della mia stanza. Ero sorpreso di tutto quello che aveva da offrirmi il mio piccolo mondo, quel microcosmo nella parte settentrionale dell'Alto Adige. Una notte del genere, un'esperienza che alla maggior parte dei bambini non ispira altro che timore reverenziale e paura, per me era piena di vita, e ancor più di sorprese e avventura. Provai il fascino dell'ignoto: volevo sapere cosa si celava dietro le montagne.

Per imparare almeno a leggere, scrivere e far di conto, dovevo naturalmente andare a scuola, ma non mi piaceva affatto. Anche la scuola non era che una cassa stretta nella quale eravamo imprigionati, costretti ad ascoltare, un'ora dopo l'altra, e persino nelle giornate più belle, discorsi che non volevamo sentire, che riuscivamo a stento ad afferrare e che ci riusciva ancor più difficile tenere a mente.

No, questa scuola non aveva proprio nulla di eccitante, nemmeno un accenno delle avventure alle quali aspiravo, senz'altro più di quanto fossi interessato all'abbiccì e ai conticini. D'altra parte la scuola, ci veniva inculcato, « ti servirà a diventare qualcuno ». Ma cosa dovevo diventare? Oltre tutto non avevo la minima idea di cosa significasse « diventare qualcuno ».

E come avrei potuto, del resto? Avevo otto anni e vivevo in un mondo che gli adulti avevano preparato per me, nel quale non avevo voce in capitolo e non avevo neppure voglia di mettere bocca. Era già tutto deciso. Mia madre mi diceva quello che dovevo fare, o, più spesso, quello che non dovevo fare e, se non arrivava a imporsi con la sua volontà, bastava un richiamo a

mio padre, e i conti venivano regolati in fretta, talvolta anche in modo « pesante ».

Per giunta la scuola era di una noia infinita. Spesso guardavo fuori della finestra: c'era un albero dove in primavera gli uccelli facevano il nido. A volte ci si arrampicava lesto un gatto, aggrappandosi al tronco grazie agli artigli affilati. In genere era stato inseguito fin lì da un cane, e quando vedevo il cacciatore furioso alzare la zampa vicino all'albero, con i peli della nuca ritti per la rabbia, non potevo fare a meno di ridere. Non di rado ci voleva un brusco richiamo per farmi ripiombare nella realtà. Le ore si trascinarono interminabili, consumandosi come una gomma americana masticata troppo a lungo.

Le mie piccole avventure, così come gli amici, li trovavo in strada. Si trattava di cose molto semplici, per le quali non avevo bisogno della scuola: un tratto di corda, un paio di pietre, oppure un ruscello, un pezzo di legno, o anche un vecchio fienile, una piccola caverna, qualunque cosa andava bene. Come tutti i bambini del mondo, non avevamo alcun problema a costruirci un mondo tutto nostro, incomprensibile per gli adulti. Un mondo edificato a prezzo di macchie e di pantaloni strappati, talvolta anche di lacrime e di rabbia, ma un mondo del quale ci sentivamo partecipi e in cui il tempo passava in un baleno.

Scalare le betulle era il nostro divertimento principale, non privo di pericoli ma incredibilmente emozionante. Facevamo a gara a chi saliva più in alto, dapprima con le mani e con le piante dei piedi nudi contratte sulla corteccia bianca e liscia. Spesso era sufficiente quel primo stadio a separare la pula dal grano, facendo scivolare e cadere sul fondo dei calzoni il concorrente inesperto. Solo i migliori superavano quella prova. Il passaggio successivo sui rami robusti non era difficile, ma la vera avventura ci aspettava in cima, là dove il fogliame diventa più scuro ed è richiesto un coraggio maggiore. Alla sommità, infatti, il tronco non riusciva a sopportare il nostro peso e cominciava a piegarsi. I veri esperti riuscivano così a toccare terra senza dover ridiscendere. La caratteristica della betulla di non spezzarsi anche sotto un peso eccessivo serviva anche a proteggerci dalla reazione collerica del proprietario del bosco.

A un certo punto, in quella notte di luna piena ad Acereto, mi ritrovai con i piedi gelati. Allora mi rintanai sotto le coperte, addormentandomi all'istante. Fu una notte senza sogni: senza

avere il minimo sentore che il giorno successivo mi sarebbe capitata la prima vera avventura della mia vita, dormii sodo, e la mattina dopo dovettero svegliarmi due volte.

A quel tempo frequentavo la scuola elementare del paese; altre non ce n'erano. Da un lato c'era bisogno di me al maso, dall'altro non vedevo l'ora di piantarla con quello studio noioso e pesante. Benché per andare da casa a scuola ci volesse appena un paio di minuti a piedi, talvolta impiegavo delle ore per tornare indietro. Era tutta colpa delle betulle: erano così fitte lungo la strada, che mi impedivano letteralmente di passare!

Quella mattina, dopo che mia madre mi ebbe svegliato per la seconda volta, la giornata cominciò come tutte le altre. Non ho mai avuto bisogno di fare una colazione abbondante: mi basta una tazza di latte. Quasi digiuno, lasciai il nostro maso in quella luminosa mattinata di settembre, dopo una notte di plenilunio ancora più bella. L'aria era incredibilmente limpida, come se la luna avesse sgominato le nuvole.

Il sole del primo mattino infondeva vita ai prati, sui quali aleggiava un velo di caligine umida, mentre le poche mucche che durante l'estate non avevano raggiunto gli alpeggi pascolavano pigramente, lanciando muggiti sonori. Dal piccolo pertugio nell'assito del fienile spuntava un gatto, che teneva in bocca la preda con fierezza. Portando in spalla la vecchia cartella di cuoio, riflettevo sul modo migliore per far passare in fretta le ore di scuola e sulle nuove avventure che potevano movimentare il resto della giornata.

Mentre ero immerso in quei pensieri gravi, fui interpellato da due passanti: «Siamo sulla strada giusta per il Moosstock?» Il mio cuore batté così forte da farmi temere che i due potessero udirlo. Erano stati due stranieri a interrogarmi, probabilmente due alpinisti; alpinisti veri, appartenenti a quella specie che noi bambini di Acereto guardavamo con rispetto. Non c'era ombra di dubbio, i due, una donna minuta e un uomo grande e grosso, erano alpinisti. Portavano pantaloni alla zuava, calzettoni rossi, camicie a quadri e grossi zaini.

«Ehi, piccolo, ti ho fatto una domanda. Non mi hai capito?» disse l'uomo, in un dialetto che non mi era familiare. Con ogni probabilità, i due venivano dalla Germania per trascorrere le vacanze da noi. «*Schon, schon*», replicai con voce incerta. Quella variante per *Jawohl* l'avevo sentita dai vecchi, e mi sem-

brava una buona occasione per fare sfoggio di quello che avevo appreso.

«*Schon, schon*», ripetei, prima di lanciarmi in una lunga e dettagliata spiegazione per descrivere i successivi centocinquanta metri di cammino. A ogni parola il mio entusiasmo aumentava, sia per la salita al Moosstock sia per il desiderio di contribuire alla buona riuscita dell'impresa dei due stranieri. Oltre tutto, raggiungendo la nostra casa, avevano percorso meno di un ottavo del tragitto necessario.

«Grazie, giovanotto», disse lo straniero grande e grosso, interrompendo gentilmente, ma con fermezza, il mio fiume di parole. L'uomo e la donna mi voltarono la schiena e io rimasi a guardare i muscoli dei loro polpacci, impressionato. Si erano già allontanati di circa duecento metri, e io continuavo ancora a guardarli. Hanno preso la strada sbagliata, mi balenò alla mente; quella non è la strada giusta.

La mia spiegazione doveva essere stata così confusa, prolissa e forse esposta con un accento dialettale così marcato, che i due non potevano che sbagliare. Non ero nemmeno in grado di spiegare centocinquanta metri di strada. Che idiota, pensai. Che pena, per uno che s'illude di tenere il mondo in pugno. Forse le betulle piegate, il guado dei torrenti, i giochi a nascondino nel fienile non erano sufficienti. Forse, la scuola serviva veramente a qualcosa.

Ma in quel momento la scuola, distante solo centocinquanta metri nella direzione opposta, mi era del tutto indifferente, così come i moniti di mia madre, la minaccia di un sacco di legnate da parte di mio padre e tutto quello che poteva derivare dalla decisione che presi su due piedi. Con un fischio richiamai l'attenzione dei due, spiegai di nuovo la strada, stavolta in modo chiaro, e ricevetti le loro lodi per la mia sollecitudine. Poi le cose presero un corso, che oggi, a tanti anni di distanza, mi pare un segno del destino. Nelle ore successive accadde qualcosa che mi liberò una volta per sempre dal supplizio di quel morso alla gola che mi tormentava. Quel giorno la mia vita cambiò per sempre.

Con due rapidi salti fui dietro al recinto. I due non potevano più vedermi, e io cominciai a correre lungo lo steccato, piegato in due. Mosso dalla curiosità, dimenticai tutto. La cartella l'avevo buttata dietro un cespuglio: cos'era mai il suo contenuto,

con tutte quelle rancide anticaglie, rispetto all'inseguimento di due autentici alpinisti? Continuai a seguirli, metro per metro, passo dopo passo. Talvolta ero costretto a nascondermi dietro un albero, un arbusto, una siepe o una roccia. In nessun caso avrebbero dovuto scoprirmi, altrimenti il divertimento e l'avventura sarebbero finiti. Conoscevo bene la strada fino al limite del bosco e fino agli alpeggi, dove in estate avevamo il compito di sorvegliare il bestiame. In quelle occasioni sfruttavamo ogni occasione per raggiungere nuove altezze, ma le montagne circostanti ci incutevano angoscia e rispetto, più che gioia autentica.

Sulle ripide pendici dei monti i contadini strappavano faticosamente alla terra il loro magro sostentamento. Per gli uomini che vivevano lassù, le montagne erano un male necessario, e quelli che le scalavano per divertimento venivano scherniti, anziché presi sul serio.

I due stranieri davanti a me procedevano con lentezza; una lentezza addirittura eccessiva, almeno dal mio punto di vista. La mia vita consisteva nel correre, saltare e scattare. Noi ragazzi dei masi eravamo agili, spinti da un bisogno innato di muoverci, e in me la tensione era particolarmente accentuata.

Un passo dopo l'altro, le gambe magre mi portavano in alto e, sulle ali dell'entusiasmo, continuavo ad andare avanti. Mai prima di allora avevo provato una simile eccitazione. Sudavo e nello stesso tempo avevo freddo, con i muscoli tesi al limite delle loro possibilità. Ero solo. Vicino a me non avevo un amico col quale condividere gioie e paure, e forse era meglio così. I due escursionisti non mi scoprirono. Non mi videro ad Acereto, né sull'alpe, né in mezzo al bosco, e neppure oltre il limite degli alberi. Si accorsero di me solo in cima. Fossi stato visto prima, sicuramente sarei stato rispedito indietro, a scuola, e forse tutto sarebbe stato diverso. Vuol dire che doveva andare così. Infatti quel giorno, l'ascensione segreta al Moosstock, la montagna di Acereto, con la vetta a 3059 metri sopra il livello del mare, fu l'inizio.

Da allora, nulla fu più come prima. Non che smettessi di arrampicarmi sulle betulle o di lanciarmi in discese spericolate sulla slitta che si usava per il trasporto del fieno, non che i rapporti con mio padre cambiassero: solo che le cose assunsero un altro significato, tutto qui. Avevo scoperto le montagne e la natura.

Naturalmente non riandavo sempre con la memoria a quel giorno di sole sotto la croce in cima al Moosstock, quando la donna minuta con i calzettoni rossi e la camicia a quadretti mi aveva offerto una mela. Anzi, dovevano passare degli anni prima che riuscissi a comprendere appieno quello che mi aveva colpito quel giorno, e che da allora mi attrae con la sua magia.

Per la prima volta in vita mia ero ritto sulla vetta di una montagna, con una mano infilata nella tasca dei pantaloni macchiati, e addentai con gusto una mela rossa e succosa. Fino a quel momento, per la verità, le mele non erano state di mio gusto, ma dopo un giro in montagna le cose acquistano un altro sapore, spesso molto migliore che a valle. Nelle tre ore precedenti avevo fatto molta strada, e adesso ero lì, in mezzo a due alpinisti veri, e mi sentivo uno di loro, perché avevo compiuto la stessa impresa.

Per quell'ascensione non avevo dovuto fare sforzi particolari. Potevo fare pieno affidamento sulle mie gambe, magre ma muscolose, che mi avevano portato con sicurezza su per il sentiero. Avrei potuto procedere più velocemente dei due stranieri, ma avevo dovuto stare indietro, anche se non era il mio forte. In seguito avrei voluto sempre andare avanti!

Quel giorno si spiegò davanti ai miei occhi un nuovo mondo: le Vedrette di Ries, i ghiacciai delle Alpi di Zillertal, e a sud le pallide torri delle Dolomiti. Lontano luccicavano le cime ghiacciate delle Ötztaler. Infatti il Moosstock, che più tardi sarebbe diventato la mia palestra di allenamento, è una cima isolata, e nelle belle giornate la vista spazia per un raggio di duecento chilometri.

Ero stupito. Fino a quel momento avevo creduto che il mondo finisse dietro le Vedrette di Ries, dietro Campo Tures, o al massimo che potesse arrivare fino all'imponente mole del Sass da Putia e a Brunico, dove ci recavamo due volte l'anno per guadagnare un po' di soldi allo « Stegener Markt », vendendo i frutti di bosco e i funghi raccolti durante l'estate. Quel mercato di bestiame e di cianfrusaglie, che un tempo era il più grande dell'Alto Adige, riuniva in sé tutto ciò che un bambino poteva desiderare: zucchero filato, giostre, tiro a segno, giocattoli. Guardavamo tutte quelle meraviglie a occhi spalancati, ma ero sempre contento quando abbandonavamo il trambusto per tornare a casa, ad Acreto.

In cima al Moosstock era tutto diverso. Regnava un silenzio assoluto, e a quell'ora non si muoveva neppure un filo d'aria. Più in là, nella foschia pomeridiana, si distinguevano appena le Tre Cime di Lavaredo, quelle sottili guglie di roccia che s'innalzano a precipizio e che avevo visto solo sulle cartoline; e poi la Marmolada, che i tirolesi chiamano la « Regina delle Dolomiti ». Riconobbi l'imponente gruppo del Sella, che gli abitanti del posto definiscono il « Castello del Graal » dei ladini, e naturalmente il Sass da Putia. Le vette si susseguivano, l'una dopo l'altra, ma della maggior parte non conoscevo neppure il nome. E laggiù in fondo c'era Acereto, con la nostra casa. Fino a quel momento le montagne mi avevano chiuso l'orizzonte, ma ora capivo: basta salire un po' più in alto per vedere di più. Era questo che spingeva fin lassù i due stranieri con le loro calze rosse e le camicie a scacchi?

Tornai in paese con una sensazione di disagio, nata dalla consapevolezza che fino a quel momento non avevo mai marinato la scuola. Inoltre non volevo che qualcuno sapesse di quel giorno, che per me era così importante; volevo tenere solo per me quella sensazione così strana e nuova. Così tornai furtivamente, proprio com'ero partito, in tutta segretezza e con grande attenzione. Recuperai la cartella dal cespuglio e rientrai a casa. Nessuno si era accorto di nulla. Per mia madre, sempre indaffarata, era normale che ci mettessi delle ore per ritornare a casa da scuola ed era normale pure che avessi l'aspetto di un porcellino. Nessuno avrebbe potuto capire che lo sporco sulle scarpe e sui pantaloni non proveniva, questa volta, dalla scalata delle betulle, bensì dalla scalata del Moosstock.

Mia madre mi accolse come se niente fosse. Era una donna di media statura, slanciata e graziosa, ma piuttosto severa, e sempre un po' malaticcia. In famiglia non aveva vita facile, perché noi non eravamo bambini facili. Spesso tornavamo a casa con i vestiti sporchi o strappati, e ogni sera la mamma cuciva, rammendava e puliva. In ogni caso, tre dei miei fratelli se n'erano già andati di casa. Il maggiore, Alois, si era trasferito dalle parti di Bolzano per lavorare presso i coltivatori di frutta. Le mie sorelle Ida e Berta, invece, lavoravano nelle pensioni della valle.

Vivevamo per lo più di quello che ci offriva la nostra piccola fattoria e dei quattro soldi che mio padre guadagnava facendo il

calzolaio. Era un abile artigiano, che conosceva bene il suo lavoro: col suo fagotto si spostava da un maso all'altro, spesso restando lontano da casa settimane intere per riparare scarpe, o fabbricarne di nuove. Tuttavia non guadagnava molto, e anche i prodotti del maso non erano granché. Sulla nostra tavola la carne non compariva quasi mai, anche se nella stalla c'erano tre, quattro o anche cinque mucche. Il latte lo vendevamo ai vicini, oppure lo usavamo per produrre formaggio e burro.

Poco tempo dopo il mio decimo compleanno, mia madre morì. Di quel giorno ho solo un ricordo vago. Mi rammento che fu riportata in paese a bordo di un'auto nera. Gli ultimi giorni li aveva trascorsi in ospedale, e ora tornava in macchina, percorrendo una strada appena finita, della quale non si sarebbe servita mai. Quella nuova strada, salendo da Campo Tures, superava anche quei settecento metri di dislivello fino ad Acereto che prima avevamo sempre dovuto percorrere a piedi.

Mia madre era una donna ansiosa, perennemente in apprensione per i figli. Non ho mai potuto raccontarle della mia ascensione sul Moosstock, perché si sarebbe agitata troppo. Non mi avrebbe mai permesso di scalare una montagna, lei che si preoccupava già quando ci vedeva salire sulla panca accanto alla stufa e se ne andava scuotendo la testa: non poteva rimanere a guardare. Mio padre invece ci osservava tranquillo, senza paura. Ancora oggi sento nelle orecchie i richiami di mia madre.

Davanti alla bara della mamma rimasi interdetto. Ero ancora troppo giovane per capire che cosa significava la sua morte. Come può un ragazzino di dieci anni confrontarsi con il senso insondabile di quella parola? Lei non c'era più, era scomparsa dalla mia vita. Una cosa, però, mi era chiara, ed era piacevole, tutto sommato, per quanto questo possa suonare strano: il giorno dopo la sepoltura, mia sorella Sabine prese in mano la conduzione della casa, e questo portò con sé alcuni vantaggi. Benché tutti si occupassero ancora molto di me, non lo facevano più con la severità materna. Mi lasciarono le briglie sciolte.

Adesso potevo salire sugli alberi quanto volevo e – quel che più contava – anche andare in montagna ad arrampicare. I tre mesi dell'estate, con la scuola chiusa, erano sempre stati i più belli. Liberi come uccelli, imparammo a far asciugare il fieno

appena tagliato, e più tardi anche a falciare, a caricare le gerle e ad affilare le falci. Un compito difficile, quest'ultimo, nel quale mio padre era insuperabile; da lui ho imparato molto. Infatti, se la falce non è bene affilata, non taglia, e il lavoro sui pendii diventa un tormento. Ancor più pesante, per me, era il lavoro di mungitura quotidiana delle mucche. Senza dubbio a quell'epoca avevo i muscoli più sviluppati di quanto li abbia mai avuti in tutta la mia vita. In seguito non ho mai avuto altrettanta forza nelle braccia, neppure dopo innumerevoli scalate difficili.

Comunque nessun periodo dell'anno era noioso. D'inverno trasportavamo su grandi slitte il fieno e la legna raccolta d'estate negli alpeggi. Era un'impresa emozionante, anche se molto pericolosa. Le slitte, lunghe circa tre metri, da vuote pesavano una trentina di chili, mentre cariche arrivavano ai duecento.

Con quel peso scendevamo attraverso gli alpeggi e i boschi. Spesso i sentieri e le tracce dei giorni precedenti erano cancellate, per cui le slitte frenavano con difficoltà ed erano ancora più difficili da manovrare. Se la situazione lo richiedeva, in un batter d'occhio applicavamo sotto i pattini delle pesanti catene d'acciaio, ma in genere non c'erano neanche quelle. Poi ci lanciavamo a precipizio lungo i sentieri, volando sulle cunette nel sottobosco oppure affondando nella neve alta. Ma era molto faticoso riportare la slitta sul tracciato. Fu allora che raggiunsi quella forma fisica che mi avrebbe permesso di affrontare con successo le successive imprese alpinistiche.

Ero il più giovane e il più debole della famiglia, quindi per me tutti i lavori del maso erano particolarmente faticosi. Tuttavia nei fine settimana, quando avevamo meno da lavorare, scalavo tutte le montagne raggiungibili, una dopo l'altra, insieme con qualche compagno di scuola, o, più spesso, da solo. Da tempo avevo dimenticato la paura.

Un giorno, verso la fine dell'autunno, in compagnia degli amici Robert ed Ernst tornai sul Moosstock, dove – a quasi 2900 metri di altitudine – c'è un bel lago di montagna. Era una mattina fredda, ma soleggiata. Il lago si trova in una depressione che forma una sorta di enorme scodella di pietra, del diametro di cinquanta metri. In riva al lago giocammo a tenerci in equilibrio sulle grandi lastre di pietra che emergevano in parte dall'acqua, leggermente instabili. D'un tratto misi il piede su una lastra di ghiaccio: uno strato sottile e quasi impercettibile

d'acqua si era ghiacciato sulla superficie della roccia. Naturalmente scivolai, piombando in acqua... con tanto di zaino, nel quale tenevo la mia prima, e costosa, macchina fotografica.

Lo zaino, e anche la macchina, mi erano piuttosto indifferenti, ma la cosa peggiore era un'altra, e cioè che non sapevo nuotare. Non avevo la minima idea di come ci si comporta in acqua; nessuno me lo aveva insegnato. Cominciai a dibattermi all'impazzata, dimenando gambe e braccia per tenermi a galla. Bevendo, cominciai a tossire, cosa che peggiorò la mia già precaria situazione. Fu per puro caso che riuscii a raggiungere una roccia a un paio di metri di distanza sulla quale issarmi, e là mi sedetti, bianco come un cencio, sbuffando e sputando acqua. Stavo da cani ma ero salvo, anche se non avevo la minima idea di come tornare a riva. Allora i miei due amici, felici che non fossi annegato, si tolsero camicie, giacche e pantaloni e li annodarono saldamente fra loro, cercando di lanciarmi quella specie di filza di salsicce. Dopo alcuni tentativi, riuscii finalmente ad afferrare la manica della giacca di Robert. Con sprezzo della morte, e con tutto lo slancio di cui ero capace, mi lanciai nuovamente in acqua, e i due amici riuscirono a tirarmi fuori.

Sembravo un topo bagnato, ma almeno ero salvo e contento di essermela cavata. Dopo aver fatto asciugare i vestiti al sole, ci affrettammo a tornare indietro. Quel giorno capii l'importanza di portare con sé una corda. Avevo quasi rinunciato alla speranza di uscire sano e salvo dalle acque del lago; in quella breve eternità, prima che gli amici mi lanciassero quella « cima di soccorso », mi era balzata agli occhi la mancanza di vie di scampo. Le mie braccia erano troppo corte per raggiungere la riva, o almeno la mano di un amico. Non sapevo nuotare e per giunta avevo paura dell'acqua, ero quindi obbligato ad affidarmi ad ausili e assicurazioni di carattere « tecnico ».

Abbandonai ben presto le « vie normali », ossia il modo più facile per arrivare in cima a una montagna. Per me, quelle lunghe camminate sui sentieri tracciati erano troppo poco, e soprattutto non erano abbastanza rischiose e avventurose. Desideravo qualcosa di più, che potevo ottenere solo su montagne più alte e pareti più ripide. Insieme con il mio amico d'infanzia Sepp Volgger, presi la decisione di spingermi oltre. I veri alpinisti

possiedono una corda, ci dicemmo, infilando nello zaino un pezzo di corda; e fu così che riuscimmo a superare la lunga, interminabile cresta di granito delle Vedrette di Ries. Era il mio primo successo.

Se ripenso oggi a quell'ascensione, mi spaventa la leggerezza con la quale ci mettemmo in cammino. Le nostre scarpe non erano adatte per quel tipo di terreno, non possedevamo vestiti da montagna ed eravamo del tutto digiuni di tecnica. La cresta delle Vedrette di Ries si estende per lunghi tratti su roccia friabile e raggiunge in alcuni punti il quinto grado nella scala delle difficoltà alpinistiche; un terreno difficile, dunque. Noi ci portavamo dietro con orgoglio la corda nuova di zecca, ma la tenevamo nello zaino. Né Sepp né io volevamo cedere alla « debolezza » di dire: « Meglio legarsi ».

Del resto è probabile che quel malinteso orgoglio sia stato anche la nostra salvezza, perché non conoscevamo l'uso della corda; di questo, come delle tecniche di assicurazione, ne sapevo ancor meno che del nuoto. Non è da escludere che, se ci fosse venuto in mente di usare la corda in qualche situazione critica, ci saremmo impiccati a vicenda.

Per nostra fortuna, rimase in fondo allo zaino.